

**PROSPETTIVE DI PACIFICAZIONE  
PER UN PAESE SPACCATO**

Le recenti elezioni politiche italiane hanno reso esplicito, con la precisione del conteggio, che *elettoralmente* l'Italia è un Paese spaccato in due. Niente di male, se non fosse per il fatto che tale diversità è attraversata da forme di intolleranza profonda, che coinvolge anche una parte di cittadini i quali, in passato, non erano affatto disposti a farsi coinvolgere emotivamente dalle vicende politiche: è il segno che alcune regole di convivenza sono state violate, altre stanno cedendo sotto la spinta di una diffusa attitudine aggressiva che, negli ultimi anni, molti, da una parte e dall'altra degli schieramenti politici, hanno consapevolmente coltivato e sparso.

Il risultato elettorale, formalmente chiaro, incerto nei fatti, può favorire un ulteriore peggioramento della situazione. La maggioranza dei seggi alla Camera è stata assegnata sulla base di una piccola differenza di voti, poco più di 24 mila, che hanno fatto scattare il premio di maggioranza previsto dalla legge elettorale: 340 deputati all'Unione di Prodi, contro 277 alla Casa delle libertà di Berlusconi. Ciò significa che il centro-sinistra potrà godere, alla Camera, di una maggioranza inattaccabile dall'esterno, tale da poter portare a termine tutte le iniziative previste dal programma della coalizione: che ci riesca, dipenderà, appunto, dalla coalizione stessa, dalla sua coesione interna.

Questa coesione non è affatto scontata: è vero che esiste un programma sottoscritto da tutte le componenti della coalizione, ma all'interno di questa vivono culture politiche profondamente diverse, e tali diversità si manifesteranno al momento di interpretare il programma per realizzarlo. Se elettoralmente l'Italia è divisa in due, politicamente è molto più diversificata.

Certamente chi ha perso il governo per un pugno di voti si rammarica. D'altra parte, è un fatto positivo, non negativo, che da una piccola maggioranza di voti risulti una chiara maggioranza di seggi, perché ciò rende possibile governare; in caso diverso, sarebbe il caos: le regole della democrazia servono proprio ad evitarlo, e a dare alle istituzioni una chiarezza di funzionamento anche quando la chiarezza non è così netta nella società. Nei sistemi elettorali di carattere proporzionale si ottiene un'esatta rappresentanza degli orientamenti dei cittadini: a "tanti" voti corrispondono, proporzionalmente, "tanti" parlamentari; il sistema proporzionale è il migliore ai fini della capacità di rappresentare le opzioni dell'elettorato. Nei sistemi elettorali di carattere maggioritario, invece, si favorisce il delinarsi di due schieramenti, i quali, fisiologicamente, dovrebbero esprimere maggioranze nette, anche se, per raggiungere questo scopo, non basta il meccanismo elettorale, che deve essere accompagnato da processi culturali e politici tali da creare il bipolarismo come stile di vita politica. In estrema sintesi, il sistema proporzionale è lo strumento migliore *per rappresentare*, quello maggioritario *per governare*. L'attuale legge elettorale vuole unificare i due effetti diversi dei sistemi proporzionale e maggioritario: col voto proporzionale misura esattamente il peso delle diverse forze politiche; e dando un premio di maggioranza alla coalizione che ha ottenuto anche un solo voto in più, stabilisce una maggioranza chiara per il governo. In queste ultime elezioni, tale meccanismo, alla Camera, ha funzionato.

Non così al Senato, dove la situazione è molto diversa: la maggioranza dei voti, infatti, è andata alla coalizione di centro-destra (una differenza più rilevante di quella ottenuta dal centro-sinistra alla Camera). Non stupisce che la maggioranza dei voti sia cambiata; gli elettori del Senato non sono gli stessi della Camera: mancano i giovani dai 18 ai 24 anni, e un elettorato con meno giovani può, effettivamente, dare luogo a una maggioranza diversa; inoltre, alcuni partiti che si erano presentati sotto un'unica lista alla Camera, al Senato si sono presentati separatamente, e questo ha creato maggiori possibilità di distribuzione del voto.

Il Senato ha, costituzionalmente, un legame con la dimensione regionale; per questo motivo, la nuova legge elettorale, che attribuisce anche al Senato un premio di maggioranza, lo calcola su base regionale: si assegna il 55 per cento di senatori alla coalizione che, all'interno di una regione, ottiene più voti. Se al Senato si fosse applicato il calcolo dei voti su base nazionale come alla Camera, il centro-destra avrebbe avuto diritto al 55 per cento dei senatori; avremmo così ottenuto un Senato di centro-destra e una Camera di centro-sinistra, e sarebbe stato a tutti evidente la necessità di tornare alle urne, non prima di avere cambiato, di comune accordo, la legge elettorale. Tutto questo non è successo: pur avendo al Senato una maggioranza più evidente di quella del centro-sinistra alla Camera, il centro-destra riceve 155 seggi contro 154 del centro-sinistra; e quest'ultimo può ottenere una risicata maggioranza solo grazie al voto degli italiani all'estero e ai senatori a vita. In queste condizioni, difficilmente ci potrà essere stabilità; la legislatura al Senato si potrà facilmente trasformare in un lungo calvario.

Calvario già annunciato da due episodi delle prime ore dopo il voto. Il primo: non si capisce come il centro-sinistra abbia potuto esultare alle 3 di mattina per la vittoria alla Camera, senza una parola per la difficile situazione al Senato; e come, nei giorni successivi, abbia continuato a minimizzare tale difficoltà. Se questo oscuramento delle difficoltà e travisamento della realtà è il preludio di quanto ci aspetta nel corso della legislatura, la situazione è davvero triste. Come cittadini, non abbiamo alcun bisogno di esultanze di piazza, ma che ci sia il rispetto della verità e che essa ci venga sempre detta. Il secondo: la maggior parte del centro-destra, fin dalle prime ore, ha rifiutato la sconfitta alla Camera, nonostante le conferme dei risultati arrivate nei giorni successivi; se la strada che la Casa delle libertà vuol percorrere è quella dei ricorsi e dei veleni, non farà che peggiorare la situazione di tutti noi, non farà che compromettere quel senso civico del cui recupero, invece, abbiamo un profondo bisogno.

Questa situazione mette sotto gli occhi di tutti una verità evidente, ma che spesso non si vuole ammettere, e cioè che le regole sono necessarie, ma non sufficienti per far funzionare la democra-

zia: *ci vuole una cultura dell'unità della nazione, ci vuole la capacità di vivere un reciproco rispetto civile*. E questa cultura delinea un primo orizzonte di impegno, per tutti, durante la legislatura.

*Un secondo fronte di impegno consiste nel deideologizzare il più possibile il confronto politico*. La rinuncia all'ideologia non è rinuncia alla propria cultura politica, ma alla pretesa che essa sia l'unica utile e giusta. È un impegno che riguarda tutti i cittadini e i soggetti politici, ma nel quale i cattolici delle due coalizioni possono dare uno specifico contributo al Paese.

Sul ruolo politico dei cattolici, e delle formazioni alle quali vanno in preferenza i loro consensi, si continua a discutere. Essi sono profondamente differenziati nelle loro culture politiche; pur essendo uniti da alcuni importanti temi, non solo in materia di bioetica, ma anche in campo sociale, esistono anche rilevanti differenze, che rendono molto difficile la creazione, da parte loro, di un "terzo polo" neodemocristiano; è difficile anche augurarsi che tale ipotesi si realizzi, poiché, al momento, a prefigurarla sono soprattutto i clericali, ancora prigionieri di un concetto di partito come strumento della Chiesa; e gli anticlericali, che si inventano partiti "ecclesiali" per aizzare un laicismo strumentale. Non si può escludere, teoricamente, che un "terzo polo" serio – né clericale né anticlericale – possa prendere forma, ma queste sono solo ipotesi. E non si può neppure chiedere ai cattolici – in quanto cattolici – di comporre un unico partito: sarebbe già un'opzione politica equivalente a dire per chi si dovrebbe votare.

Lasciando da parte tutte queste discussioni, nella condizione attuale ciò che si può chiedere ai cattolici in quanto cattolici, relativamente a questo punto particolare dei loro doveri di cittadinanza, è di far funzionare la democrazia. Essi infatti dovrebbero avere una specifica capacità di costruire comunità, di riconoscere tutte le possibilità di incontro e di accordo, di valorizzare quegli elementi di unità senza i quali una comunità politica non può vivere. Esperti in comunità, dovrebbero poter introdurre un elemento di razionalità democratica, mostrando come si mette in atto un comportamento di governo e uno di opposizione realmente democratici: fedeli alla propria coalizione, ma leali con tutti, ca-

pacì di riconoscere i meriti dell'avversario, di accogliere le idee utili anche quando non provengono dalle proprie file. Potrà sembrare strano, ma il "parlamento" si chiama così perché è il luogo in cui ci si parla e ci si ascolta. Solo così emergono le differenze vere e non costruite artificialmente per mettersi in evidenza, quelle differenze di cultura politica, portatrici di valori, di cui il Paese ha bisogno per capire i problemi e scegliere il meglio.

Un terzo orizzonte di impegno in questa legislatura può essere esemplificato dalla presenza, all'interno del centro-sinistra, dei radicali: qual è la ragione della loro collocazione? Una componente laicista e anticlericale c'è sempre stata all'interno del socialismo italiano; non può stupire che questa corrente abbia costruito le condizioni dell'alleanza con i radicali di Pannella e Bonino. Non è una collocazione "obbligatoria": i radicali avrebbero potuto benissimo trovare alloggio anche presso il laicismo e/o il liberismo di destra, e qualcuno, all'indomani delle elezioni, ha rimproverato a Berlusconi l'occasione perduta. Ai radicali stessi, in effetti, la collocazione era indifferente, dato che fino a qualche tempo fa si offrivano ad entrambe le coalizioni: segno, questo, che il loro progetto è indifferente, almeno in una certa misura, alla collocazione ideologica tradizionale. L'alleanza dei radicali con i socialisti di Boselli ha attirato l'adesione di un certo numero di personalità appartenenti all'area dei «Democratici di sinistra», e ha avuto un'enorme eco nei giornali più grossi, cioè in testate quali «Corriere della Sera», «Repubblica», «Stampa». Nonostante questo, i socialisti, i radicali, i transfughi dai Ds, confluiti nella «Rosa nel pugno», hanno ottenuto un risultato molto scarso: il 2,6 per cento è molto al di sotto della somma di ciò che socialisti e radicali avevano preso, separatamente, nelle elezioni precedenti. In virtù dell'appartenenza alla coalizione di centro-sinistra, ottengono alcuni parlamentari, ma non si può certo parlare di un loro successo: ci sarebbe stato, se unendosi avessero aumentato il loro patrimonio di voti. All'indomani delle elezioni, hanno cominciato a sostenere che la loro presenza è stata determinante per la vittoria del centro-sinistra: un'affermazione tutt'altro che convincente; a nostro parere, al contrario, la presenza dei radicali ha fatto perdere voti

alla coalizione di Prodi; voti prevalentemente di cattolici che sono andati, in gran parte, all'Udc, che infatti aumenta i propri consensi, senza togliere voti agli alleati i quali, rispetto alle europee del 2004, recuperano.

Nello scorso anno tutti coloro che hanno difeso la legge 40/2004 sulla procreazione artificiale hanno potuto misurare la distanza culturale, riguardante la visione centrale dell'uomo e non questioni di dettaglio, che li separa dalla cultura dei radicali italiani; da questa differenza culturale scaturiscono politiche opposte. La distanza culturale dei radicali all'interno della loro coalizione non esiste soltanto nei confronti della retta ragione concernente la vita e la famiglia, e della quale i cattolici sono i difensori naturali; esiste anche nei confronti della maggior parte dei temi tradizionali della sinistra, per il liberismo estremo che caratterizza la posizione dei radicali.

In occasione delle recenti elezioni i radical-socialisti non sono riusciti a sfondare. Ma dobbiamo aspettarci una offensiva potente da parte del blocco ideologico costituito da «Rosa nel pugno» e da una parte del giornalismo dominante; e chiederci dove esso voglia arrivare: forse ad un partito esplicitamente laicista, capace di crescere mano a mano che la sinistra perde i propri ideali tradizionali, e vicino a quegli «interessi forti» che stanno dietro la grossa stampa? Sarebbe bene non dimenticare che una testata quale il «Corriere della Sera» lo scorso anno, durante la campagna referendaria, ha deformato sistematicamente la realtà delle cose, presentando la battaglia sulla procreazione artificiale come lo scontro tra la gerarchia cattolica e la «società progressista», oscurando completamente l'impegno di migliaia e migliaia di cittadini che ha determinato l'esito del referendum. Lo stesso giornale, nella legislatura precedente, non diede il minimo spazio alle posizioni del «gruppo trasversale» di parlamentari cattolici che, sostenuto dall'impegno di ampi settori della società civile ottenne, alla Camera, l'approvazione di un testo molto simile a quello dell'attuale legge sulla procreazione artificiale. Che la grossa stampa si schieri, in momenti di forte battaglia politica, tutta da una parte, dev'essere motivo di grave preoccupazione: e se quanto è avvenuto per la procreazione artificiale avvenisse per altri problemi? Senza nulla togliere alla gravità del pro-

blema irrisolto del conflitto di interessi riguardante le televisioni di Silvio Berlusconi, bisogna ammettere che il blocco informativo che i poteri forti della carta stampata – alleati con la sinistra – sono in grado di mettere in atto si è rivelato molto più efficace e “totalitario”, nei fatti, di quello berlusconiano. Sono, entrambi, pericoli per la democrazia.

*L'orizzonte di impegno che tale situazione suggerisce, in questa legislatura, specialmente per chi milita nell'area del centro-sinistra, consiste dunque nello svolgere un'opera di serio approfondimento delle identità ideali e politiche, nel creare le condizioni perché tali identità si esprimano pienamente, nell'impedire che esigenze di mera tattica politica possano oscurare i principi irrinunciabili – e che sono stati, anche, le cause storiche della nascita dei partiti di sinistra – di difesa della dignità della vita, di giustizia, di solidarietà sociale. I “partiti unici”, a sinistra come a destra, non possono svilupparsi sulla morte delle diverse culture politiche, che dei futuri partiti devono continuare ad essere le radici.*

Alle 3 di mattina del giorno 11 aprile, ai sostenitori radunati a piazza SS. Apostoli a Roma, Romano Prodi, tra altre cose, ha anche detto parole che, se messe in pratica, aprirebbero una prospettiva importante: «Da domani bisogna che insieme portiamo avanti l'Italia. Dobbiamo unificare il Paese; non possiamo più tollerare i cinque anni di divisioni che ci sono stati».

Queste parole di Prodi potranno subito essere messe alla prova, dato che, a partire dalle settimane successive al voto, ci troveremo davanti a precise scadenze istituzionali, quali l'elezione delle massime cariche dello Stato: i presidenti della Repubblica, del Senato, della Camera. Altrettante occasioni nelle quali, seppure in modo diverso, ognuno potrà dimostrare se veramente intende cercare quella collaborazione concreta anche con gli avversari che, sola, può unificare il Paese. Questo editoriale, chiuso il 20 aprile, non fa in tempo a vedere come andranno le cose; ad oggi, sembra che i problemi di equilibrio interni all'Unione creino difficoltà nella distribuzione delle cariche istituzionali: di cogliere l'occasione per condividere con l'opposizione tale scelta, manco a parlarne.

In un Paese serio, che si preoccupi di costruire il proprio futuro, il lavoro politico dovrebbe procedere, per così dire, “per accumulo”: un governo dovrebbe cominciare dove il precedente ha finito, ampliando, rinforzando, portando a termine ciò che era stato cominciato. Naturalmente, ci possono essere correzioni di rotta, sterzate anche brusche, rese necessarie dalle circostanze o dal manifestarsi di risultati deludenti. Ma in un Paese serio, appunto, un governo e una maggioranza non dovrebbero dedicarsi a distruggere e rifare le leggi della maggioranza e del governo precedenti; se così fosse, buona parte del tempo e delle energie verrebbero costantemente assorbite dal mero conflitto tra visioni contrapposte, anziché dal lavoro per il bene comune. La competizione – e il potere che essa fa conquistare – diventerebbe il fine, anziché essere il mezzo della politica. Un Paese dove una metà si dedica a disfare ciò che ha fatto l'altra metà, non può che rimanere indietro rispetto agli altri Paesi e alle esigenze dei suoi cittadini.

È su questa strada che l'Italia si è avviata dal momento in cui i suoi governi hanno cominciato a cambiare a colpi di stretta maggioranza aspetti della vita collettiva che avrebbero dovuto, invece, essere modificati col più ampio consenso. Merito imperituro di avere iniziato in questa corsa va al centro-sinistra della tredicesima legislatura, con la sua riforma “federale” varata all'ultimo minuto; ma il centro-destra al governo dal 2001 al 2006 ha fatto di tutto per rendere pan per focaccia.

Due, almeno per quanto riguarda il nostro discorso, sono le materie che richiedono un consenso trasversale per essere cambiate: la Costituzione, che è il fondamento e fornisce il quadro di tutta la vita pubblica, e le leggi elettorali, che regolano la competizione. Per quanto riguarda la Costituzione, avremo fra breve un referendum che potrebbe annullare la riforma portata a termine dal centro-destra: migliaia di ore di studio, di audizioni, di lavoro in commissione e in aula: tempo, energie e denaro che risulteranno irrimediabilmente buttati e sottratti ad altri impegni. L'unica possibilità di dare un senso a questa vicenda è prenderla come esempio negativo da non più ripetere, e lavorare per trovare le più larghe intese su queste materie.



Abbiamo già visto gli effetti della riforma elettorale voluta in chiusura di legislatura: non funziona. Ma cambiarla è anche un dovere morale e civile; un aspetto rilevante delle legge, infatti, che riguarda direttamente la libertà di scelta dei cittadini, è il fatto che le liste sono bloccate: nelle schede elettorali abbiamo trovato un elenco di candidati, eletti uno dopo l'altro, in base all'ordine dell'elenco. Sia i candidati sia il loro ordine sono scelti dai partiti: al cittadino rimane solo di indicare il partito, e non anche la persona, come poteva fare nella precedente versione del proporzionale. In tal modo un ristretto gruppo di dirigenti di partito – e in quanto tali privati cittadini – hanno potuto scegliere completamente i membri del parlamento: è chiaro che, davanti ad un tale esproprio della sovranità popolare, ad una tale aberrazione della democrazia, ai cittadini la politica apparirà, sempre di più, “cosa loro”. Una legge sbagliata? Certamente sì; anzi, qualche cosa di più: una vera e propria mascalzonata; ma una mascalzonata largamente condivisa: ricordiamo che questo modello a “liste bloccate” ricalca la legge elettorale della regione Toscana, voluto, in quel caso, dal centro-sinistra. Entrambe le coalizioni, insomma, vogliono controllare la società, non rappresentarla: limitano la libertà di scelta dei cittadini perché coscienti della debolezza dei partiti, che vogliono garantirsi un forte controllo sui loro eletti.

*Un altro importante aspetto dell'impegno civile che si deve assumere è dunque quello di lavorare insieme, unitariamente, quando la materia lo richiede.* Nelle società politiche, senza unità non c'è neppure distinzione: possiamo scegliere in quale squadra giocare, solo dopo che abbiamo, tutti insieme, costruito il campo da gioco e deciso le regole.

In conclusione, abbiamo accennato a quattro orizzonti di impegno nei quali – come cittadini – siamo coinvolti, e che potrebbero essere così riassunti:

- 1) reciproco rispetto e riconoscimento degli avversari;
- 2) deideologizzazione del confronto;
- 3) approfondimento delle identità ideali e politiche;
- 4) lavorare insieme ogniqualvolta la materia lo esige.

Resta qualche altra parola da dire, in particolare, per i cittadini cristiani. Alcuni problemi riguardanti l'impegno politico li coinvolgono in maniera particolare, o perché risultano particolarmente pericolosi per la buona vita della comunità cristiana, o perché essa ha, nei loro confronti, particolari risorse da mettere in campo. Proponiamo, ricavandoli dalla viva esperienza di molti cristiani impegnati, tre "criteri" ai quali i cittadini cristiani potrebbero ispirarsi.

Se la delegittimazione reciproca è il pane quotidiano – e uno dei pericoli più gravi – della situazione politica italiana attuale, dentro la comunità cristiana questo atteggiamento non dovrebbe trovare spazio. E invece, purtroppo, a volte le delegittimazioni più radicali e offensive avvengono tra cristiani, perché si attribuisce alla propria scelta politica un valore assoluto, ideale, evangelico; si compie, in effetti, una "deduzione" che non si dovrebbe mai compiere all'interno di materie, come quella politica, nelle quali si può avere legittimamente opinioni diverse; si dice ad esempio: «Sono cristiano, dunque sto dalla parte dei poveri, dunque voto a sinistra»; oppure: «Sono cristiano, dunque difendo la vita, dunque voto a destra».

Sappiamo tutti per esperienza che simili contrapposizioni – anche tra cristiani – danno luogo a discussioni senza fine. Gli argomenti si accumulano, da una parte e dall'altra, senza che si venga a capo di niente. Che cosa si può dire, con grande certezza, in questi casi? Che il problema che fa discutere e che fa delegittimare reciprocamente, *non è quello di cui si parla*: se si cercasse veramente la soluzione ad un problema concreto, in genere la si troverebbe: l'anno scorso, ad esempio, cattolici schierati sia a destra che a sinistra hanno lavorato insieme per la difesa della legge sulla procreazione assistita. Ciò che veramente porta allo scontro è la scelta ideologica dei due cristiani che discutono; nascosta sotto la pretesa di essere fedeli al Vangelo e di difendere un valore, sta l'adesione viscerale ad una parte politica: una radice culturale che non è mai stata messa in discussione e si serve dell'aspetto religioso per cercare di imporsi.

Questa è la vera patologia, diffusa anche all'interno delle comunità cristiane: un'appartenenza ideologica spesso negata, ma-

scherata da argomenti razionali e da scelte generose: una parte di sé profonda, gestita in proprio, che pochi sono disposti a mettere in comune con gli altri, a farne oggetto di discernimento all'interno di una vera comunione.

Il voto che esce da questa situazione – molto diffusa – è un voto “deficiente”, nel senso che vive un deficit, cioè manca di un elemento indispensabile per chi vuole veramente compiere una scelta alla luce della coscienza cristiana: *manca l'intelligenza fraterna*, cioè quella particolare, specifica capacità di comprendere che solo la fraternità garantisce: comprendere che mio fratello è diverso da me, che con la mia stessa buona fede e buona volontà può compiere una scelta che non è la mia, e che è utile e necessaria per compiere un disegno comune.

Ecco allora il primo criterio: *l'intelligenza fraterna non delegittima, ma accetta la diversità dell'altro*.

Questo primo criterio, come ognuno intende, non è semplicemente una regola razionale: comporta un percorso interiore per ciascuno e un percorso per le comunità, entrambi non facili e non scontati: pensiamo che, in molte comunità e associazioni, non si parla di politica per non rompere l'unità; ed è assurdo: davvero il legame di fede e di carità di una comunità cristiana risulta così debole? Ma vorremmo proporre, velocemente, altri due criteri.

Attualmente, in Italia, nessun partito – considerato non solo nelle sue proclamazioni teoriche, ma nella sua situazione concreta – e nessuna coalizione sono in grado di assicurare la coerente e completa rappresentanza dell'intera dottrina sociale cristiana. Inoltre, nel corso di una legislatura si possono realizzare alcune cose e non altre: la priorità che si assegna alle cose da fare e, naturalmente, il modo in cui farle, comporta una scelta, dovuta alla realizzabilità della cosa, alle pressioni degli alleati, alle opportunità del momento. Di conseguenza, ogni opzione politica ha dei motivi a favore e dei motivi contrari. Dando per scontato che tutti vorremmo raggiungere il bene comune, ciascuno deve operare una scelta personale circa i mezzi (cioè i partiti e le coalizioni) per raggiungerlo. La prudenza è appunto ciò che permette di scegliere i mezzi adeguati a conseguire il fine. Ma questo giudizio pru-

denziale è affidato alla coscienza personale; la quale, si dice giustamente, dev'essere formata, informata e matura.

E qui cominciano i ricatti, dato che, spesso, qualcuno pensa di essere molto più cosciente degli altri. Facciamo il caso concreto del valore della vita: nel difenderla, c'è una scala molto chiara di valutazione morale. Il punto di partenza è la difesa della vita nascente: l'aborto volontario e certe pratiche di procreazione artificiale che comportano la distruzione di embrioni violano, in maniera chiara e incontestabile, il comandamento religioso e civile «Non uccidere». Sbagliano quei cristiani che equiparano queste pratiche – che sono, in effetti, omicidi – ad altre offese, anche gravi, alla vita. E su queste pratiche il giudizio morale è chiaro e indiscutibile, come è chiara la conseguente decisione politica da prendere: bisogna impegnarsi per impedirle, sia con una legge che vieti di uccidere, sia creando le condizioni per cui accogliere un figlio sia sempre, e per tutti, una gioia. E di conseguenza il cristiano in politica è moralmente obbligato non solo a dichiararsi contrario a tali pratiche, ma anche a impegnarsi perché il suo partito e la coalizione alla quale appartiene facciano propria tale posizione: su questo punto, non possono essere accettati atteggiamenti di compromesso. Ma questa chiarezza di giudizio morale e gli obblighi conseguenti valgono anche per altri omicidi: per la pena di morte, che gli Stati moderni possono evitare di infliggere, per le guerre palesemente ingiuste che attanagliano il pianeta, per alcuni crimini economici che indiscutibilmente provocano la morte di persone: su questi avvenimenti è moralmente obbligatorio l'intervento diretto a eliminarli, esattamente come è moralmente obbligatorio intervenire nello stesso modo sull'aborto. È vero che altri casi, che pure violano il «Non uccidere», quali situazioni politico-economiche che causano forme estreme di povertà e di incertezza, conflitti politici complessi, ecc., non portano alla stessa chiarezza nelle decisioni politiche da prendere, essendo praticabili diverse strategie di intervento: ma rimane il medesimo obbligo morale di intervenire.

Questo discorso sulla vita rende obbligatorio, come conseguenza pratica, il votare per un partito o una coalizione che proclami la volontà di difendere in maniera assoluta la vita nascente, senza preoccuparsi degli altri aspetti del loro programma politi-

co? Tradotto in linguaggio partitico esplicito: questo discorso obbliga, nell'attuale situazione italiana, a votare per il centro destra? No, questo obbligo, dal punto di vista della dottrina morale, non può essere imposto. Bisogna infatti considerare vari fattori. Anzitutto, l'effettiva realizzabilità delle proclamazioni ideali. Da questo punto di vista, la storia recente insegna: la stessa legge 40 sulla procreazione artificiale, che pure era proposta dalla maggioranza di governo, non sarebbe passata senza i voti di una parte del centro-sinistra: il centro-destra non aveva voti sufficienti, pur avendo la maggioranza, perché esistono ampi settori laicisti al suo interno, come le dichiarazioni di alcuni suoi dirigenti hanno dimostrato. In questa materia la collocazione politica è stata rilevante tanto quanto le convinzioni personali.

E bisogna considerare la vita in tutti i suoi aspetti: non basta far nascere un bambino, bisogna garantirgli la possibilità di essere curato, istruito, accudito. Facciamo nascere i bambini, ma facciamo anche in modo che non muoiano a pochi mesi, di freddo o di botte, perché nati in un ambiente di povertà o di degradazione. C'è chi sostiene di difendere la vita nascente, ma, al contempo, propone modelli consumistici e mercificanti come necessari al bene economico, spinger le famiglie a spendere e ad indebitarsi per beni di consumo, mentre sarebbe possibile sostenere la spesa favorendo investimenti per progetti di studio e di miglioramento della qualità della vita, significa adottare il consumismo come linea di politica economica, anziché pensare un progetto di società aperta dove la massima libertà di scelta non riguardi solo i cereali per la colazione. Scelte pubbliche di questo genere favoriscono scelte private che portano alla deformazione delle personalità e alla perdita del significato all'esistenza: e anche questa è vita da difendere.

*Il secondo criterio, allora è: l'adesione ai valori non si trasforma in ricatto, ma in apertura ai diversi aspetti di ogni valore, anche a quelli che gli altri, con le loro scelte, mettono in evidenza.*

Il terzo criterio, col quale concludiamo queste riflessioni, è quello della fiducia. *La fiducia che il fratello che ha il mio stesso ideale, ma un'opzione politica diversa dalla mia, sta facendo del suo meglio e obbedisce anche, forse, ad un piano provvidenziale.* Con le

nostre diverse scelte partecipiamo alla storia umana nelle sue particolarità, nella sua concretezza, nelle sue possibilità di sbaglio nei confronti delle quali ci vuole misericordia; con le nostre diversità accompagniamo gli uomini e stiamo con loro fino alle estreme lontananze che essi prendono gli uni dagli altri. E siamo lì per dare il nostro contributo al progetto politico, cioè per costruire l'unità del bene comune guidando, dalla lontananza, verso la prossimità.

ANTONIO MARIA BAGGIO